

Lettera aperta
al Magnifico Rettore
dell'Università della Calabria
prof. Giovanni Latorre
SEDE

Caro Rettore,

ho letto con attenzione il ddl firmato dall'attuale Ministro dell'Università: come molti dei miei colleghi ne sono rimasto sorpreso, ma non certo scandalizzato; sorpreso perché esso contiene ulteriori, incomprensibili e sconvolgenti novità nell'ordinamento della vita accademica, per nulla scandalizzato perché tutto ciò si iscrive con perfetta coerenza nel solco di definitivo sovvertimento dell'istituzione di cui facciamo parte, inaugurato dal Ministro Moratti e perfezionato dal Ministro Mussi.

Trovo del tutto inutile sottrarti del tempo per spiegare nei dettagli perché e come l'istituzione che rappresenti è avviata verso una deriva senza ritorno: lo sai bene da te e molto meglio di me. Sento piuttosto di doverti comunicare – quale più alto responsabile dell'ente dal quale ricevo il compenso finanziario per il lavoro che svolgo – le mie decisioni in merito ed illustrartene succintamente le ragioni.

Ma occorre anzitutto una premessa. La mia vocazione per quello che faccio è nata nei banchi di scuola, allorché – ignaro che esistesse – fantasticavo di trovare una professione che mi desse da guadagnare in cambio di ore e ore di studio, mosso com'ero (e come sento ancora di essere) dal desiderio di apprendere e di capire. Il posto che oggi occupo posso affermare in coscienza di essermelo sudato e conquistato con sacrifici e dedizione piuttosto che a botte di calci in culo: grazie a generosi maestri (Luigi Cirillo, *in primis*, e Romano Màdera, sin da quand'ero studente all'Unical; il caro, compianto Franco Volpi e Michael Benedikt, all'Università di Vienna) che mi hanno educato all'uso del metodo e dei contenuti di una indagine scientifica. Dell'arte di arrangiarsi di soppiatto, di piaggerie e di riverenze accademiche, m'hanno sempre e solo detto male. A loro e solo a loro devo tutto quello che sono come studioso in seno all'"accademia". Come tutti, devo inoltre la mia sensibilità per le questioni sociali nonché la mia formazione intellettuale e politica anche ad altre, molte persone, le quali, solitamente, non interessano all'accademia e interessano sempre di meno alla società; mi riferisco ai miei educatori e co-educandi: i miei genitori e alcuni dei miei familiari, la mia maestra delle scuole elementari, alcuni dei miei docenti delle scuole medie e medie-superiori, il mio parroco, alcuni dei miei docenti universitari, molti dei miei compagni di strada dello scoutismo, alcuni dei miei amici, alcuni dei compagni impegnati nel sociale e nella politica attiva, la gran parte dei pastori, contadini, operai e piccoli artigiani con cui ho avuto e ho a che fare, molti degli autori di cui ho letto i testi letterari o studiato il pensiero, e, infine, ma non per ultimi, la gran parte dei miei studenti, liceali e universitari. A tutti costoro e a chissà quanti altri che scordo devo in grandissima parte quello che sono come uomo e cittadino di questo Paese. Tanto coi primi che coi secondi ho contratto un debito di gratitudine durevole quanto la mia vita. E giacché continuo a vivere felicemente, questo meraviglioso debito cresce con me.

Cosicché nel mio accesso all'università che reggi non m'è servito l'essere figlio di mio padre o avere il cognome che porto: in sede di concorso non ha detto nulla a nessuno. Figurati se me ne dispiace: anzi, ne vado quasi orgoglioso. Quanto alla mia "carriera" universitaria, non avere, né volere, un "barone" alle spalle è servito soltanto a vedere colleghi certamente non meno capaci di me, ma probabilmente neppure migliori, librarsi rapidamente (come giovani baroncini rampanti) verso vertiginose sommità, che li muta quotidianamente nella mente e nella condotta in quella sorta di

sotto-“prodotto” involuto e parassitario quale si va configurando nelle società contemporanee benestanti l’“universitario”. Non ho dunque alcun rammarico: se ho scelto di fare il ricercatore, faccio e vorrei continuare a fare il ricercatore; per quanto, guardandomi intorno, non riesco a sottostimarmi così tanto da non pensare di poter fare l’“ordinario”. Ma anche a tal riguardo non occorre che ti racconti oltre circa la Facoltà di Lettere e Filosofia di cui faccio parte, circa il nuovo Corso di studi verso cui il “destino” m’ha condotto o il mio Dipartimento: guarda da te, una volta, chi ha fatto “carriera” negli ultimi anni e – fatta eccezione per pochi, coscienziosi, autorevoli studiosi – vi troverai cognomi che si ripetono e/o “allievi” tirati e spinti al contempo dai propri padroni-baroni, che hanno potuto gestire un potere. Si tratta di strane coincidenze. Poco male: come i docenti universitari anche notai, farmacisti, avvocati e medici, contano sulla genialità dei propri genî e quando proliferano mettono al mondo e nella società i cloni di se stessi. Lo fanno sempre più anche i contadini e gli operai, ma né per scelta né per vocazione.

Nei tredici anni trascorsi in questa istituzione ho visto crescere solo il peggio, in barba al mio ottimismo. Non credo però d’esagerare affermando che l’università (mi riferisco a quella italiana, soprattutto) non è più quella di prima: vi si studia e insegna diversamente; da studenti vi si entra ed esce con un livello di maturità diversa; da ricercatori non si dispone delle strutture e dei mezzi, delle energie e del tempo per svolgere adeguatamente il proprio compito; da docenti si è quantomeno perplessi circa l’effettiva possibilità/capacità di arrivare ad una dignitosa formazione di tutti o almeno della metà dei propri studenti.

Ma probabilmente ha poca importanza che si concordi sull’analisi di questa attualità. Quello che mi preme, infatti, in quanto educatore, sono le prospettive, intraprese o lasciate. Può darsi infatti che dalla Moratti in poi si possa concordare sul principio che la riduzione dell’università a “mercato” abbia rappresentato un grande problema. Ma occorrerebbe anche coscienziosamente convenire sul fatto che: 1. la metafora semplicistica del “capitale umano”, delle “risorse umane”, delle “scuole di eccellenza” ha aleggiato sugli atenei (e ha trovato adesioni tra i docenti di diversa estrazione ideologica) molto prima che la sua messa a punto nella riforma Moratti; 2. il fronte di resistenza che, come al solito, ha visto studenti e ricercatori (la maggior parte) all’avanguardia, costretti a giocarsi tempo ed energie per il bene comune, ha avuto – come benservito – la consueta parabola della retroguardia di associati e ordinari (la maggior parte), per non parlare di Direttori di Dipartimento, Presidenti di Corso di Laurea, Presidi e Rettori che dai proclami generosi e rivoluzionari e dalle minacce furibonde di dimissioni sono sempre approdati a ben più moderate e modestissime vie di compromesso, così da salvare faccia e poltrona e, soprattutto, guadagni e risparmi; 3. il processo di riforma s’è portato appresso, fagocitandola, qualsiasi diversità ideologica e ha visto alla fin fine appiattirsi gli uni sugli altri, i liberali e i fascisti, i cristiani e i comunisti, i verdi e i federalisti, i giustizialisti e i garantisti: tutti ammicchiati dentro all’ovile nel tentativo di mettere a punto il dettato (piombante dall’alto del ministero) fino alle estreme propaggini della macchina infernale, tutti obbedienti o rassegnati.

Posso dire – e altri testimoniare per me – che non è stato questo il mio percorso, che – senza far torto alle mie convinzioni – ho addirittura offerto disponibilità di tempo e di energie per comprendere fino in fondo e provare a cercare il “buono” nascosto nella riforma, e che, non trovando convergenza di vedute con compagni di lotta piuttosto accomodanti ho comunque preferito portare avanti il mio impegno e la mia testimonianza contro questo sistema di cose, anche a costo di restare completamente solo e di pagarne le conseguenze. E mentre i signori baroni ringhiavano palesemente o nascostamente attorno alle poche ossa da spolpare, dandosi di santa ragione nella risistemazione del tutto, ho continuato a privilegiare la mia coscienza, il mio rapporto con i maestri, la mia vocazione

per la ricerca, il mio compito verso gli studenti e il mio dovere verso la funzione per cui sono stato assunto, che è quella di ricercatore. Mi sono reso conto che tutto questo, in coatta solitudine, è valso molto di più del tempo e delle energie trascorse in assemblee e riunioni inconcludenti, non per se stesse, si capisce, ma solo per la perfetta incongruenza fra intenti, mezzi, fini e conseguenze di chi vi prendeva parte. A livello nazionale, invece, ho aderito alla proposta Merafina (se non ti è nota la trovi in *internet*: http://w3.uniroma1.it/cnru/?page_id=206).

Senza parzialità e immodestia devo registrare che gli unici, significativi momenti di resistenza e di cambiamento di questi ultimi 6-7 anni mi sono parsi: il confronto e la lotta degli inizi, allorché il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento non si profilava come ovvio e indolore e tanto gli studenti – nella misura in cui riuscivano a comprendere il problema, data la scarsità delle informazioni circolanti (ma anche questa oscurità ha fatto parte delle strategie degli ultimi governi) – quanto i docenti provavano a misurarsi con l'effettiva potenzialità espressa dai criteri portanti della riforma e l'effettiva bontà della tradizione, da una parte; il momento di serrato e profondo confronto, di vera e propria crescita individuale all'interno dell'Unical, che ha rappresentato il Forum dei Saperi (svoltosi a settembre del 2005), al quale, unitamente a generosissimi colleghi, studenti e amici, ho lavorato con passione per più di un anno, e per il quale sento ancora oggi di esprimerti immensa riconoscenza per la fiducia concessami e che tuttavia, per non essere stato posto al centro del calendario accademico, ha finito per restare ignorato a tanti, dall'altra. Quanto al resto, m'è sembrato null'altro che sforzo di adeguamento al mediocre profilo che si è andato delineando per le università.

Se guardo con altrettanta obiettività a questi anni passati ci vedo solo sconfitte del diritto alla cultura, al sapere critico, del diritto alla ricerca e alla ricerca libera. Oggi comprendo bene come e perché chi ha promesso barricate e rivoluzioni s'è defilato alla chetichella, quando non s'è adeguato ingegnosamente, confondendosi nella massa dei conformi. Tutto ciò rappresenta un pessimo esempio per gli studenti: soprattutto per quelli, pochi, ma sinceramente impegnati, che credono, sperano e lottano per una istituzione migliore. L'atteggiamento di tanti colleghi ricercatori e professori (uguale se ordinarî o associati), a volte con incarichi di rilievo negli organi di rappresentanza, fatto di mediocrità e ipocrisia, e, soprattutto, privo di ogni coerenza con gli ideali sbandierati e ostentati, finisce per essere quanto di più inquietante e deviante possa esserci a livello educativo, alla stregua dei peggiori pesticidi infestanti le nostre campagne, agenti inquinanti organici permanenti. Sottrarre le coscienze di questi studenti vivamente e meravigliosamente impegnati, ma raggirati e illusi, all'incoscienza di tanta piattezza e insulsa messa in scena, rappresenta oggi l'unico obiettivo educativo possibile da perseguire con urgenza nell'Unical. Smascherare l'indole borghese dei baroni (anche quando si professano "comunisti") corrisponde infatti a liberare nuove e autentiche forme di lotta rivoluzionarie di base, guidate da chi guarda alla formazione come ad una risorsa di servizio piuttosto che come ad un "prodotto di consumo". Nella mercificazione del sapere – affinata da una nomenclatura e da una prassi inconcludenti: contratto, credito e debito formativo, portfolio etc. – s'è finito, infatti, per chiamare "prodotti" gli elaborati scientifici, esattamente come prodotti sono le patate, ma con la differenza che senza una serie di passaggi di materializzazione questi prodotti accademici non sfamano nessuno. Al calcolo e alla quantificazione s'affidano pure i criteri di valutazione elaborati al fine di stabilire le potenzialità di accesso all'eccellenza, o meglio, ai finanziamenti da parte dello Stato. In occasione delle manifestazioni si evocano fantasmi e miti del passato, come la solidarietà di intellettuali e mondo operaio, di docenti universitarî e contadini; ma con la differenza che i primi continuano a fottersi, con le mani pulite, fior di quattrini puliti puliti a fine mese (quando non subentrano paurose indennità che si sono assegnati), mentre i secondi continuano

ad avere le mani sporche di grasso e di terra, tante ore di lavoro fisico in più e tanto denaro in meno (che corre quasi sempre il rischio d'essere sporco o in nero). Ci vuole proprio strafortuna.

Ti ricordo che nella nostra università – e nella mia Facoltà, nella fattispecie, per grazia degli scienziati dell'educazione, ma col beneplacito del Preside, tuo e di quel noto galantuomo che è Francesco Cossiga, perfetta sintesi di cattolicesimo bigotto e "culturame" di veduta – ci si trastulla e gigneggia con corsi di "alta formazione" per future mansioni di *intelligence*, quando il contesto ambientale e sociale urge di ben altre misure educative (il che la dice lunga circa l'*intelligence* di cui qui si tratta e l'idea di "scienza" che si sono fatti; quanto a quella di "educazione" preferisco autocensurarmi).

Tale stato di cose assomiglia paurosamente ai momenti peggiori dell'università nella sua storia secolare: a questa lettera allego un prezioso documento, un manifesto redatto da giovani universitari nel 1918 a Cordoba, in Argentina, che denuncia situazioni del tutto analoghe alle attuali. È proprio da leggere, meditare e tradurre in fatti. Me lo ha segnalato e lo ha tradotto Francesco Bitonti, mente e cuore vivacissimi, uno dei miei allievi più restii ad adeguarsi allo stato delle cose, sopravvissuto a certi studi universitari.

Ecco: questa premessa credo che sia sufficiente a capire meglio quanto segue.

Il Decreto Rettorale del 15 maggio 2008, n. 1322, che porta ovviamente la tua firma e che stabilisce (sia pure in maniera ambigua nei contenuti e nella forma: vi si parla infatti di "linee di indirizzo", ragione per cui la Facoltà e il Consiglio di Corso di Laurea cui afferisco si sono avvalsi dell'interpretazione a loro più congeniale) l'obbligo di 40 ore di esercitazione per tutti i ricercatori (che equivale a tradurre le esercitazioni in vero e proprio corso di lezioni, dunque in crediti da abbonare agli studenti, non per il bene degli studenti, beninteso, ma per soddisfare un'offerta didattica sempre più vacillante), contraddice evidentemente al dettato e allo spirito del DPR dell'11 luglio 1980, n. 382 in cui a tal proposito, si legge: «I ricercatori (...) assolvono a compiti didattici *integrativi* dei corsi di insegnamento ufficiali. Tra tali compiti sono comprese le esercitazioni (...). I ricercatori confermati (...) *possono* altresì svolgere (...) cicli di lezioni interne ai corsi attivati...» (art. 32; il corsivo è mio). Certo, il Decreto risponde a modo suo ad una pressione che viene dall'alto, lo capisco; ma proprio per questo rappresenta già di per sé un ripiegamento inconsulto, un piatto adeguamento. Capisco inoltre che, da Moratti in giù, l'università che vi siete fatta (e continuate a farvi, sia pure dietro l'egida rachitica della disapprovazione apparente) ha bisogno di manodopera a basso costo, di pecoroni che seguano con cautela e rispetto i vostri privilegi. Mi rammarica comunicarti, però, che tutto ciò – proprio perché contrario al dettato e allo spirito della norma che istituisce la figura professionale cui appartengo – non potrà trovare in me alcuna forma di collaborazione. Senonché, oltre al fatto che da 6 anni non "produco" per voi (ma solo per la comunità scientifica competente delle discipline da me studiate), rifiutandomi di inserire nelle vostre banche dati gli estremi di quel lavoro che chiamate "prodotti" e oltre ad avere sospeso qualsiasi attività didattica (sessione di esami e di laurea, assistenza per l'elaborazione di tesi di laurea, fatti salvi gli impegni assunti precedentemente all'anno 2005) che non siano le esercitazioni previste nel rispetto della norma n. 382, obietto in coscienza al suddetto Decreto (almeno per come dalla mia Facoltà e dal mio Corso di Laurea è stato interpretato), disobbedisco e mi rifiuto di adempierne i provvedimenti, pur accettando – nel rispetto della Costituzione italiana – la pena conseguente al mio rifiuto, qualora esso dovesse riscontrarsi irrispettoso nei confronti della normativa vigente.

Mi fa piacere comunicarti, inoltre, che sulle questioni sollevate dalla presente lettera, verteranno le mie esercitazioni (per un totale di ore 18) di Storia delle origini cristiane, cominciate avanzi, aventi per titolo: *Comunità e comunismo al tempo delle origini cristiane. Weltanschauungen e dinamiche antropologiche, religiose, sociali ed economiche, quale modello di ideologie e di esperienze storico-*

politiche, e ti allego a tal proposito dettagli informativi utili. A tali esercitazioni e – da ora in poi, fino all'eventuale ripresa di un percorso di contro-riforma volto a ridare dignità all'università e dunque al mio ruolo di ricercatore, il quale veda come primo passo in tale direzione la revoca del suddetto Decreto Rettorale – a tutte le attività accademiche che mi concernono prenderò parte, quale eloquente forma di protesta, indossando una tuta blu, da meccanico, metalmeccanico o lavoratore dei campi, se ti piace.

Certo della tua attenzione e fiducioso nella tua sensibilità, ti rinnovo la mia stima.

Affezionatamente,

romolo perrotta

Facoltà di Lettere e Filosofia

Arcavacata di Rende, 10 marzo 2010